LUIGI GAMBERALE

IL TRONINO D'ORO

ED ALTRE

FIABE EDUCATIVE

1.° Migliaio.

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76
1895

L' influenza

Sua Maestà la Neve era discesa dalle regioni polari e dalle vette delle Alpi, dell'Imalaia , delle Ande e di tante altre montagne, dove dimorava l'estate, ed era apparsa sulle cime dei nostri monti. Una gran cortina di nubi, bianche come fiocchi di lana , l' aveva accompagnata e si era distesa sulle vette di essi e pel cielo , come un velo immenso; sopra la faccia di Sua Maestà la Neve un gran numero di folletti che si chiamano Brezzoline, scorreva, trastullandosi; e la mamma di queste, che si chiama Borea, rumoreggiava piena di astio e indispettita , perchè non si scendeva al piano.

Le Brezzoline erano impazienti e dicevano: “Che si fa quassù, dove non ci è nessuno? quando è che si andrà in città a far un po' di chiasso per le vie, e a divertirsi a far rossi i nasi e le orecchie della gente? Oh che! Non ci

avessimo a trovare laggiù per l' Epifania? I bei regali che si perderebbero „. Mamma Borea poi voleva far Natale e Capo d'anno in città: su, nei monti, non ci son nè pifferi, nè spari, nè presepi, nè *bambino*, e nei giorni di natale e Capo d'anno, non ci si diverte. Aggiungi che, senza dirne parola a nessuno, aveva già fatta una passeggiatina di ricognizione, tutta sola e senza la compagnia di Sua Maestà la Neve, ed aveva trovata grande musonerìa da per tutto, massime nei bambini. I più grandicelli guardavano i monti e dicevano: “ Ma quando si vorrà risolvere Sua Maestà la Neve a farci una visitina? É vero che Sua Altezza la Brina è venuta, ma non è Madamigella Brina che sa divertir noi. Vogliamo Sua Maestà la Neve, vogliamo; e con essa vogliamo anche il Principe ereditario, il Gelo. Che brutto Natale che avremo, senza loro! „

E i più piccini: “ Se seguita di questa maniera a risplendere il sole e ad esser sereno il cielo, non ci sarà più bisogno di ceppo e, addio Natale. Quest'anno non avremo Natale. „

“ Non avremo Natale! si era detto Mamma Borea „. Si può dar di peggio! Che cosa è un anno senza Natale? dico io. Bisogna ricorrere lassù ad informare Sua Maestà dello stato delle cose. „

E via difilato, di nuovo sui monti, mentre,

a farlo apposta, a misura che Ella si allontanava, il sole rideva, il cielo sereno rideva, l'azzurro si faceva più puro, e tutti parevano farsi beffe della vecchia brontolona che scappava.

Ma Sua Maestà la Neve, anzichè discendere, si ritirava su su, sempre più sulle vette più alte, e pareva quasi che volesse tornare alle sue dimore estive.

— " Sua Maestà diventa matta „, diceva il Principe Gelo.

— " Sua Maestà, la madre mia, non mi ama più „, piagnucolava Madamigella Brina. " Lo sa pur bene che io non posso vivere nè molto lontana, nè molto vicina a lei, e che la mia vita dura solo pochi mesi! Perchè dunque mi vuol far morire tanto presto? Io non posso seguirla lassù, ed ella lo sa bene. Io morirò. „

Mamma Borea, che po' poi è essa ehe ha allattato la Neve, che la porta sulle sue grandi ali e che fa le provviste della dispensa regale, si aggirava sopra il capo della Maestà Sua e brontolava, ruggiva, grugniva e faceva tutti i versacci e tutte le voci più spaventose per atterrirla; ma non riusciva nemmanco a commuoverla.

— "Che hai? „ diceva Mamma Borea. " Hai tu mutato Natura? Non sei più la mia buona

e ubbidiente figlia di latte? non ti piace venire un po' a distenderti, tranquilla, sul piano e sopra le città? Non sai che i bambini ti desiderano tanto? Non li ami più ora?

E sua Maestà la Neve rispose: “ Non sono io forse la più timorata e la più buona delle regine? Non ho io la più netta, la più bianca, la più candida delle coscienze che siano al mondo? Non sono forse più la benefattrice delle campagne come fui sempre? I bambini, tu dici? A me piacerebbe sempre di vedere le loro facce rosse e paffutelle: so bene che ventine e ventine di essi riposano colle loro teste ricciutelle sui cuscini dei loro piccoli letti e sognano la Befana, che giunge insieme con la neve, ed empie le loro calze di dolci e di ogni ben di Dio; ma gli è appunto per loro che non voglio scendere. Non vedi quella là che si ostina, fino dallo scorso Novembre, a volermi far compagnia? Ebbene essa si è intestata a voler seguir me, e a scendere con me al piano per portare ai bambini febbre, dolor di capo e tosse „. E indicò col dito verso settentrione.

Mamma Borea si volse e vide una certa figura senza forma: non era femmina, non era uccello, non era quadrupede, non era pesce. Non si distingueva nemmanco di che fosse fatta; ma, ad occhio e croce, pareva una so-

stanza fra la nebbia, il fumo e il vapore che esce dai pantani, dalle paludi e dai laghi, dove le sostanze marciscono e imputridiscono.

— “ Ah! è per quella là? „ disse Mamma Borea. “ Ora te la concio io l'importuna „. E le si mosse contro, vorticosa, sbuffante, stizzita che pareva una furia.

— “ No; non fare. Così fai peggio „, gridavale dietro Sua Maestà la Neve. Ma sì: valla a rattenere Mamma Borea. Essa è vecchia, questo è vero; ma è sempre irosa come era da bambina; e gl' irosi, si sa, non riflettono mai. Talora, figurarsi, non ubbidiscono nemmanco ai Re. Però sono poi costretti a pentirsi.

Ma intanto Mamma Borea, arrivata dove era la fantasima, l'avvolta, l'aggira come un paleo, la spinge, l'urta, la balza, la rimbalza, la caccia innanzi a sè. E vola e vola, e via e via, ora alta sulle regioni superiori dell'aria, ora bassa che radeva la terra, Mamma Borea incalzava la megera, vogliosa di vederla entrare in una tana, in una grotta, in un luogo qualsiasi, in cui ella poi la potesse riserrare. Ma fu tutt'altro: la Fantasima, lasciandosi portare leggiera e con la celerità del vento, corse a rompicollo a Pietroburgo, a Vienna, a Berlino, a Parigi, a Londra; ed alla fine giunse anche in Italia. Quando passava su pei luoghi

abitati si veniva sgretolando tutta in particelle così minuscole, che l'occhio non le distingueva, e lasciava che quelle sue particelle cadessero dovunque, e specialmente dove erano riunioni di genti. E le particelle, penetrando nei corpi degli uomini per via delle narici, per la bocca, per dovunque, li facevano ammalare.

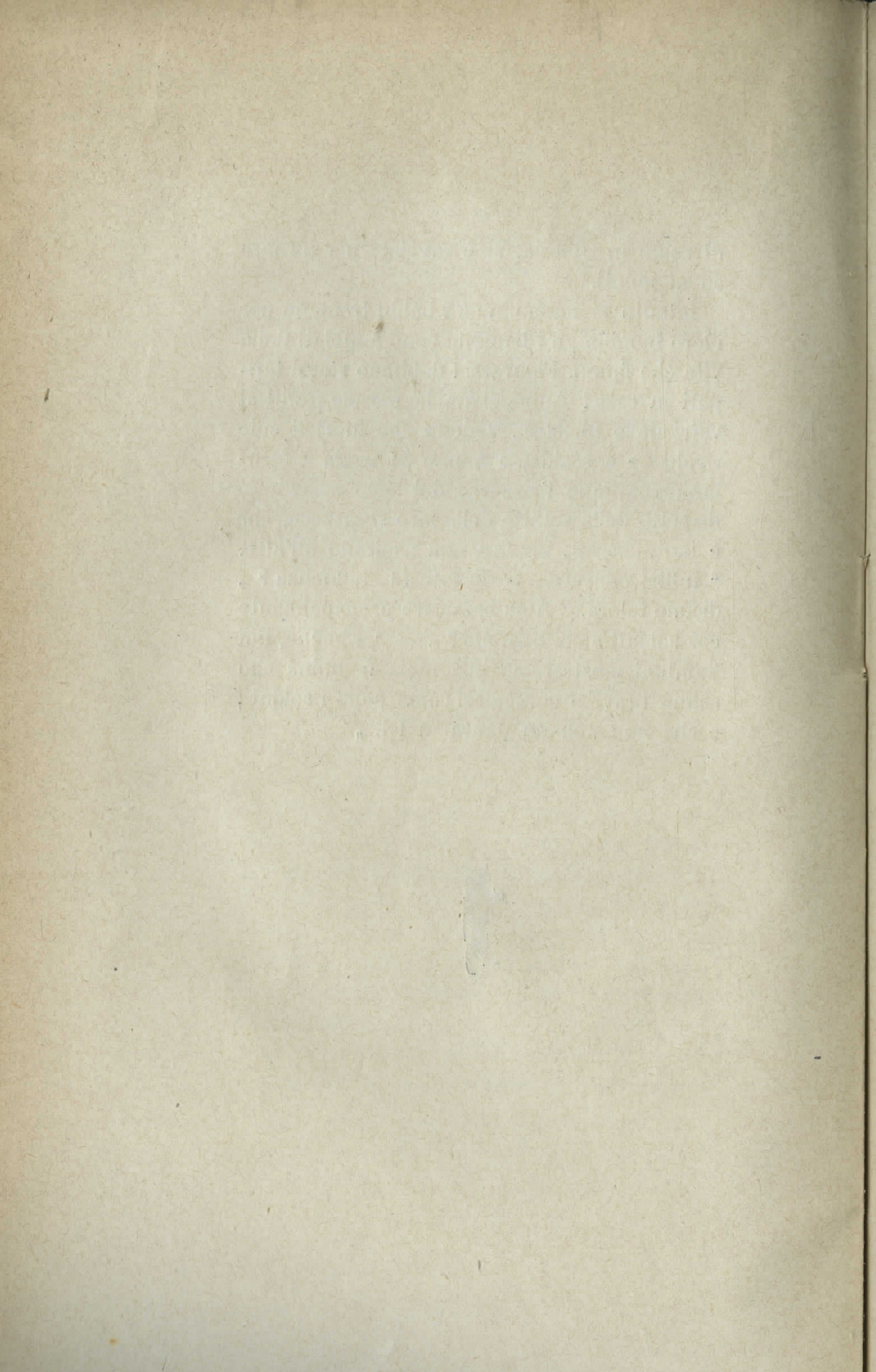
E così seguitò e seguita; chè una volta preso l'aire, nessuno può fermarla più, se non si consuma da sè.

— " Che è, che non è? „ domandarono e domandano le genti. E poichè nessuno sa dire che cosa sia questo malanno, i dottori hanno risposto come qualmente quella malattia si chiama *Influenza*. Un nome, bambini miei, che non dice proprio nulla.

Borea, intanto, ha visto di averla fatta grossa: invece di aver distrutta la rea fantasima, l'ha aiutata a propagarsi. Abbassate le ali e chinato il capo e le ciglia, guarda da lontano Sua Maestà la Neve e la vede piangere ruscelli di lacrime; percorre le vie della città e non vi vede più bambini; passa innanzi alle scuole e le trova chiuse " Che malvagia fantasima! le è scappato detto una volta: " odia anche l'istruzione „.

E così lenta, svogliata, paurosa di qualche intemerata e, chi sa? forse di una condanna

di esilio in Siberia, si è ravviata per tornare su ai monti.

Intanto le mammine e i babbi tremano per i loro bambini, e i bambini sono annoiati della vita che fanno. Figurarsi! debbono starsi tappati in casa! Appoggiano le piccole fronti ai vetri delle finestre, vedono che fuori il sole risplende e scalda, e hanno in uggia il focolare; guardano l' azzurro del cielo e sentono dispetto della soffitta delle loro stanzucce, che è tanto bassa, mentre essi aspirano all'alto. “ Infine che cosa sarà cotesta Influenza? „ dicono talora. “ Ama bazzicare principalmente coi soldati e coi bambini? „ — “ Ebbene, noi bambini mostreremo alla mala femmina che siamo bravi e coraggiosi come sono i soldati, e che non abbiam paura di lei. „

Il micino del Re e la fata fuligginosa

(imitazione)

Ei fu già tempo — e un tempo antico di molto, piccini miei; quel tempo insomma, in cui i Re usavano portare in testa la loro corona sempre e sempre, tanto che persino andavano a letto con essa insieme — che viveva un Re, il quale aveva bisogno di avere un gatto. Onde fece mettere questo avviso su per i giornali; *Si acquisterebbe un gatto. Sonoro miagolo e lunga coda preferiti.*

Ed ecco che tutti i gatti del regno, chi entro cesti, chi entro sacchi, furono portati da gran folla di gente sulla collina, dove era il castello del re. Il quale scelse un micino grigio, recato da un fanciullo scalzo, i cui genitori erano tanto poveri, che egli aveva per necessità dovuto vendere il suo caro micino, la sola cosa che possedesse. Il micino aveva nome Totò

e il Re l' aveva preferito perchè, quando il ministro del commercio provò le voci di tutti i gatti, tenendo sospeso innanzi ad essi un tocco di carne, Totò aveva strillato così poderosamente, che uno avrebbe pensato che la povera creaturina ne avesse da scoppiare— " Oh! il miagolio magnifico! — disse il Re da sul suo trono — " Una voce squisita affè di Dio! Una voce squisita davvero! „ Non sapeva però il Re che Totò era terribilmente affamato; perchè la famigliuola che lo aveva fino allora tenuto, non aveva nulla da dargli, ed esso non aveva mai visto innanzi al suo musino, penzoloni, un tocco di carne.

Il proprietario venne chiamato in sala; e il povero ragazzo, sebbene gli fosse data una moneta di oro in pagamento, aveva le lagrime agli occhi. Quando Totò vide il suo piccolo padrone, arruffò il pelo e su levò la coda, e cosi diritta che il Re disse: " Ecco un gatto di buon naturale! E che gloriosa coda che ha! „

E poi il fanciullo scalzo andò via, e andando, piangeva. Gia, pensava, Totò starà meglio nel castello del Re chc nella piccola capanna nostra; ma la sola cosa cara che io aveva... doverla dare così... E si passava sugli occhi lagrimosi le maniche cenciose, per asciugarsi le lacrime.

Ed ecco che i soldati del Re, e poi gli araldi

del Re, armati, vestiti di rosso e di oro, vennero fuori a cavallo, soffiando nelle trombe e chiamando la gente che traesse! E gridavano: *“ Udite, udite, udite: il Re ha comprato un gatto „*. E i grossi araldi sui loro grossi cavalli mostravano alle genti il micino grigio, tenendolo per la pelle del collo. E Totò allora teneva la bocca aperta, e mostrava la piccola lingua rossa che pareva una fogliolina di rosa: e il cuore gli batteva da spezzarglisi in petto. E così Totò fu mostrato alle genti, e poi fu rimenato nella stanza del Re; dove un collare di diamanti gli fu posto attorno al collo, gli venne dato della crema, in un tondino d'oro, e gli fu apprestato un letto sur un cuscino di velluto bianco. Ma Totò si reggeva sempre su tre piedi, poichè con una delle zampe posteriori stropicciava, spingeva, sfregavasi il collo, se potesse levarsi d'attorno quella noia del collare di diamanti. Ancora, quando lambiva la crema, aveva il pessimo vezzo di camminare per entro il tondino, e premeva tanto sull'orlo, quando vi posava le zampine, che in faccia gli si arrovesciava il piatto. Allora egli dava un salto indietro, starnutiva per un quarto d'ora, e la testa diventava tutta un impasto di crema; sì che gli occhi non potevano più vedere, ed i baffi gli dondolavano in giù con gocce e grumi di crema attaccati sulle punte.

Generalmente, in simili accidenti, Totò ne prendeva occasione per lavarsi la faccia; ma, del resto, da che aveva perduto il suo padroncino diletto, non più levava la coda arruffata; e desiderava più di tornare a raggomitolarsi sul canto del rozzo focolare della capanna che sdraiarsi sul cuscino di velluto bianco — “ Io temo — ebbe a dire il Re una volta — che questo sia un gatto screanzato e con una ribalda coda per giunta! „ E i cortigiani scossero le loro teste e le lunghe barbe, assentendo; perchè tutti essi pensavano sempre proprio quel che pensava il Re. Cosicchè tutti dissero ad altra voce: “ Si, è una male educata bestiolina. Gli è proprio così „. Avessero saputo che presto Totò sarebbe diventato il soggetto di una ribalda novella!

Un dì il Re sedeva sul suo trono, tenendo consiglio con tutti i suoi cortigiani. Il Ministro di Agricoltura e Commercio, in piedi, sciorinava un discorso in prosa, lungo più di venti code di Totò, quand' ecco, il Re cominciò a schiacciare un sonnellino con le mani penzoloni giù per i bracciuoli del trono, e con le dita distese. Tutti i ministri dalle lunghe barbe erano rimasti zitti, immobili come di pietra, per timore che il Re non si svegliasse. Uno di essi aveva bisogno di tossire e stringeva i denti e le labbra, quasi a soffocarne; un altro

preso dai granchi all'un dei piedi, si storceva e faceva boccacce, ma non chiamava aiuto. Il Ministro di Agricoltura e Commercio poi era rimasto, diritto in piedi, su di una gamba sola, nè osava porre giù l'altra. Tutto in una volta al grigio micino gli venne guardato in su, ed ecco, preso l'aire danzando verso il trono, si levò su diritto ed afferrò e adunchiò le penzoloni dita del Re. Sua Maestà svegliossi con sussulto di rabbia: Totò aveva graffiate le regie dita. “ Io non ne voglio più di simili attentati „, ruggì il Re in collera. “ Che ne faremo di questo aminale così audace? „ E i cortigiani subito a grugnire in coro: “ Così giovane e così maligno! Può essere egli nato da più che sei settimane? Sia imprigionato nei sotterranei „. E così tolsero a Totò il suo collare di diamanti, e lo gittarono nel più oscuro e profondo sotterraneo della fortezza.

Eravi, intorno a quei tempi, una piccola Fata a cui per isbaglio era toccato una volta di scendere giù per la canna di un camino, e n'era diventata così nera di fuliggine, che e compagne non la vollero più accogliere nel paese delle Fate. “ Ebbene, disse la Fata: quantunque io non sia che una povera e fuligginosa cosellina, nondimeno troverò certo chi è più afflitto di me e cercherò di fargli del be-

ne „. Questa Fata dunque aveva preso ad abitare su per i camìni durante il giorno; nella notte poi veniva giù e passeggiava su per i levigati pavimenti del palazzo reale. Alla mattina le fantesche si levavano e dicevano meravigliate: “ E chi l' ha fatte queste piccole orme nere? „ E non sapevano che dirsi.

Ma di Totò intanto che n' era avvvenuto? Giù nel sotterraneo il micino grigio si moriva dalla fame. Aveva pianto, miagolato da prima fino proprio all' ultimo gagnolìo; poi gli era riuscito a prendere un piccolo topolino: e non aveva, dacchè era stato là dentro, ed erano oramai passati tre giorni, mangiato che quello. Aveva, è vero, provato, con ostinata pazienza, di prenderne qualche altro; ma gli mancava l'esperienza, povero micino che egli era. Figurarsi! Stava tutta la giornata col musetto bianco e il nasino bruno proprio sul foro dei topi. E questi avevano tutta la loro ragione se non uscivano per saltargli in bocca. E intanto, povero Totò! imprigionato in un profondo sotterraneo, con nude pietre su cui dormire, con nulla da mangiare: mancava la luce anche, se se ne toglieva un piccolo raggio che, pietoso, scendeva giù per una grata molto alta da terra. Era una vera pietà lo stato suo, una vera crudeltà lasciarlo morire là

dentro per una piccola graffiatura fatta alle dita penzoloni del Re.

Ma che morire! No, no. La fatina fuligginosa, un dì, fece capolino nel sotterraneo attraverso la grata; e vide Totò, e n'ebbe compassione. E assottigliatasi, assottigliatasi come il piccolo raggio di sole, venne giù presso il micino, che si era gittato in un canto, e aspettava la morte, ed aveva le gambine grigie distese. “ Aspetta: aspetta ancora a morire „, disse la fata. “ Che fretta c' è? Non morire, piccino. Qui c' è un camino: io ti porterò su; vedrai! E tu sarai libero „. E così fu fatto: e Totò trovò, appena che fu all'aperta campagna, subito la sua via per tornare alla vecchia e cara capanna.

Miau! Miau! Miiiaaau! Il fanciullo in un salto fu alla porta. Che il suo micino avesse trovato modo di tornare a casa! — *Miauu!* pregava intanto Totò, guardando in viso il padroncino— *Miaau!* “ Via, brutto gatto nero „, gridò il fanciullo. E gli sbattè l'uscio sul muso. Totò allora si dette a piangere molto pietosamente: il suo padrone non lo aveva riconosciuto, tanto era diventato nero, passando tra la fuliggine del camino. E il fanciullo da parte sua pensava: Già non poteva essere Totò: lui stava bene nel castello del Re; si era certo dimenticato della vecchia e povera capanna. E quest'altro intanto? Povero gattino nero! come piangeva!

Come doveva essere affamato! E si levò, aperse la porta e gli dette il suo desinare. Ma dentro non lo volle: questo poi no.

Totò fu molto afflitto di non essere riconosciuto e di essere lasciato così, fuori, dinanzi alla porta chiusa e inchiavata. Ad ogni modo bisognava farsi coraggio, avrebbe pensato poi: l'importante era di mangiare, poichè si sentiva morir di fame. E mangiò: poi si sdraiò al lume della luna e si dette a lavarsi la faccia—Ed ecco un'ombra comparve all'angolo della casa, la quale si veniva strisciando al muro, verso di lui: un'ombra molto strana; tanto strana che il bravo Totò inarcò il corpo, giù abbassò le orecchie e arruffò la coda, inarcandola. E presto l'ombra si disegnò per quel che era: una fuligginosa, nera, vivente cosa era essa, che non aveva nessuna forma di cosa conosciuta, salvo che era un certo che di stracciato, grommato di fuliggine. Totò la riconobbe: era la fatina fuligginosa. Onde tosto rassettò il pelo, e cominciò a stropicciare, in segno di affetto, il suo capino contro le vesti della sua salvatrice. Già lordare non la poteva: erano tanto insudiciati entrambi! “ E così! „ prese a dire la Fata, “ eccoci cacciati tutt'e due, perchè siamo neri di fuliggine! Se potessimo tutt' e due tornar puliti e lindi, il tuo padrone riconoscerebbe te, e ti farebbe entrare; e me poi le fate non mi

terrebbero più fuori del paese nostro „. Orbene: Totò era un micino pieno di gratitudine, e poi era tanto buono, e poi voleva bene al suo padrone anche più di prima. Sissignore il collare di diamanti, il cuscino di velluto bianco e il tondo d'oro pieno di crema; ma al castello del Re, senza il suo padroncino, esso non si era mai sentito felice. E voleva anche bene alla Fata fuligginosa. Non l'aveva essa salvata da morte e posto in libertà? Come sarebbe stato lieto di poterle usare cortesia! Ma un povero micino che poteva fare ad una Fata? Pensò. “ Ah! ecco, l'ho trovata „, disse finalmente, e si dette a lavarsi tutta la faccina bene e meglio, e poi lambì e lavò tutta quanta la Fata. Che bella puttina che era, quando ridiventò pulita! La sua faccia era tutta un sorriso, e la bianca veste splendeva di varii colori, come una madreperla. E così è, bambine mie; anche voi sembrate tante piccole fate, quando avete la vesticina di bucato.

La Fatina, che aveva buon cuore, e se no, non sarebbe stata una fata, disse: “ Micino bello, micino bello, vieni con me „. E menò il micino in un bel prato tutto verde che era in mezzo di un bosco. Spuntava il sole: ogni filo di erba aveva la sua gocciolina di rugiada, e tutto il luogo pareva come un mare di perle, e in mezzo ad esso, in giro, vi erano delle

piantoline che diconsi *orecchie di lupo.* A mano a mano che il sole si levava, da ciascuna di esse sprizzavano fuori altrettante fate che vennero incontro alla povera sorella loro esiliata e l' abbracciarono. Poi esse staccarono delle foglie dalle piante, dentro di cui abitano, e raccoltesi intorno al micino, si servirono delle foglie come di spugne, lo lavarono tutto con la rugiada, e lo rotolarono sull'erba umida; poi, infine, con foglioline bianche e rosse di rose selvagge lo strofinarono tutto, finchè fu asciugato. E così il micino ritrovossi grigio un'altra volta, coi zampini bianchi, col musino bianco, col naso e le orecchie brune e i baffi bianchi e lindi, bello, lavato, asciutto. Difilato allora corse a casa; e il fanciullo aperse la porta, lo riconobbe immediatamente e si prese in braccia il piccolo Totò.

Ma il fanciullo era onesto. “ Io l'ho venduto al Re „ , disse fra sè. E prese a camminare al castello del Re, portando Totò: e intanto andava piangendo lungo la via, e Totò faceva ogni sforzo per isgusciargli dalle mani e svignarsela.

Sulla collina, innanzi al castello, cesti, cestini, sacchi e sacchetti erano adunati: la gente aveva sentito che il gatto del Re era caduto in disgrazia, e ne voleva approfittare per vendere i gatti proprii. Il povero fanciullo

mandò entro un usciere di palazzo: lo rivoleva il Re il micino? E intanto, sedutosi sur una pietra, piangeva, e Totò calcitrava. Ma ecco i soldati vennero fuori; e gli araldi, nei loro roboni rossi e dorati, soffiarono nelle trombe per dare un grande annunzio. “ *Udite, udite, udite* „. Il povero fanciullo prese a piangere ad alta voce, e Totò cacciò il capino in una tasca di lui, se mai si potesse nascondere. “ *Udite, udite, udite* „ ripresero a strillare gli araldi, e di nuovo squillarono le trombe e tutto intorno fu gran silenzio. “ Il Re non rivuole il micino; Sua Maestà non vuole più gatti attorno, e comanda alla gente di tornarsene per i fatti suoi „.

Su in piedi saltò il fanciullo e rimenò il gattino a casa, dove questi si sentì subito tanto bene, anche senza il tondino d'oro, colmo di crema, e senza il cuscino di velluto bianco. Quanto al collare di diamanti non se ne parli nemmanco; quello lì era proprio una seccatura.

Il fanciullo intanto prese a lavorar lui il campicello, perchè il padre si era fatto tanto vecchio. E il campo prosperava bene, come non aveva fatto mai: il frumento veniva su bene, gli alberi erano tutti gli anni carichi di frutta. Sfido io! La Fatina l'aiutava tanto! E non solo l'aiutava, ma gl' insegnava tante

belle cose. “ E sai? „ gli diceva talvolta, “ sai perchè ti voglio bene e ti aiuto? Perchè hai buon cuore e vuoi tanto bene a Totò „.

Il vecchio babbo guardava meravigliato come prosperava bene il campicello, e diceva ai vicini: “ Mio figlio ha ingegno; mio figlio lavora meglio di me, e tutto gli riesce meglio che a me. Fosse viva la mamma ora! Come sarebbe contenta, la vecchiarella! „ Certo che la mamma sarebbe stata contenta; ma il figlio pensava che non era già il suo ingegno a mandar bene le cose.

E un giorno disse al babbo: “ Senti, babbo: non è il mio ingegno sai, ma il mio buon cuore quello che ci ha arrecato fortuna. Chi vuole e può farci del bene, usa più volentieri farne a chi è buono, che a chi è solamente dotto „. “ Questo non vuol dire „, rispose il vecchio: “ ma avere tutti e due, l'animo e l'ingegno buono, è sempre meglio „.

E ci voleva, e ci vuol poco a dargli ragione.

Ulrico il piccolo sonatore

(Imitazione)

I.

“ Musica come questa non ne fu mai udita qui „, disse Lisina al fratello Errichetto, mentre tutti e due ascoltavano Ulrico che sonava.

“ Proprio così! „ disse il babbo. “ Proprio così, „ ripetè la mamma. “ Proprio così „, dissero gli altri tutti che stavano a udire. Più strana cosa era poi che, mentre Ulrico poteva trarre così bella musica dal suo armonium, nessun altro avrebbe potuto cavar da esso una nota sola.

Nessuno gli aveva dato quello strumento: un bel giorno l’aveva trovato sul canto della via e, senz’altro, subito subito, aveva incominciato a sonarvi su. Evidentemente la faccenda era un pò misteriosa. “ Che sia un dono di qualche fata? „ dicevano i vicini. Perchè vi

era anche quest'altra cosa di strano: che, se qualcuno dava del denaro ad Ulrico perchè sonasse, l'armonium diventava subito mutolo, nè un solo accordo poteva più trarsene fuora.

“ Tu sei un gran furbo, il mio bel giovanotto „, gli disse un dì il signore del castello, che gli aveva data una moneta d'oro. “ Appena ti si paga, che smetti di sonare. „

Ulrico arrossì, e, restituendo al signore la sua moneta d'oro, disse: “ Nobile signore, se Ella si compiace di riprendere la sua moneta, io sonerò ancora.

E sonò difatti anche più squisitamente di prima.

— “ La faccenda appare sempre più strana „, disse il signore. “ Da' qua il tuo strumento: vo' provarmi a sonarlo io „. Ma non ne fu nulla ; nè egli, nè altri potettero trarne una nota : Ulrico solo poteva far parlare il suo amato armonium.

— “ Vien su al mio castello a sonare per i miei figli „, dissegli allora il conte.

II.

Ulrico non era mai stato al castello, e nemmanco entro la corte; sebbene stando, talora, accanto al gran cancello di entrata, ne avesse

assai spesso visto uscire in carrozza il conte e i figli.

Seguì il conte attraverso la corte, poi su per le scale, poi entro la sala di aspetto e poi infine entro una stanza, che a lui parve tanto meravigliosa con le sue cortine di velluto, le sue pitture e i suoi specchi, che non si accorse della contessa e dei figli di lei, finchè il conte, toccandolo sulla spalla, non gli ebbe detto: “ Su; suona „.

E Ulrico cominciò a sonare; e a misura che venìa sonando, intendeva dov'era e vedeva la bella contessa, vedeva i figli di lei, e più di tutto, attraverso le finestre, guardava il leggiadro giardino, il fiume che vi scorreva per mezzo e due cigni maestosi che nuotavano su per le sue acque.

I cigni eransi come fermati. Si erano forse messi ad udire anche loro? Ulrico credette che si, e sonò del suo meglio; perchè ogni cosa che egli vedeva e che era attorno a lui era tanto incantevole. I piccoli figli del conte non udirono appena la musica che balzarono su e si dettero a ballare; e poi si provarono a cantare sul tuono della musica che Ulrico sonava, poi infine, tenendosi per mano, si fecero sempre più e più vicini al piccolo sonatore, ascoltando attentamente, quasi temessero perdere una nota sola di quella musica.

La contessa ne era deliziata anch' essa, e, quando Ulrico finì, il conte disse: « E come si fa a ricompensarti ora, se tu non accetti danaro? „ Ulrico rispose prontamente: « Io vorrei vedere il bel giardino „. Sorrise il conte e disse ai figli che lo menassero a vedere quello che era più degno di esser visto. Come tutto era bello! Come dolce era la fragranza delle rose! Carlo, Amalia e Felice ne colsero tante per Ulrico, che questi non poteva tenerle in mano.

— « I cigni amano la musica! „ disse improvvisamente Carlo. E non l' ebbe appena detto che Ulrico prese a sonare: subito, alle prime note, i cigni inarcarono i loro colli; e a misura che la musica continuava, i cigni si avvicinavano alla sponda, e Ulrico verso i cigni, lentamente e senza sapere quello che si facesse.

— « Bada, bada! „, gli gridava Felice: « tu stai per cadere nel fiume „. Ma Ulrico non cadde nel fiume. I cigni cominciarono a farsi più grossi e più grossi, e, avvicinatisi proprio a proda, distesero le loro ali. Subito Ulrico saltò sul largo dorso di uno di essi, e, seduto quivi fra le ali e sonando sempre il suo diletto armonium, fu cominciato a portare giù per la corrente.

I figli del Conte gittavangli dietro le rose,

che galleggiavano giù pel fiume attorno al cigno che portava Ulrico: poi corsero al babbo e alla mamma ai quali raccontarono ogni cosa.

III.

Quando si seppe che Ulrico era stato portato via dai cigni, i vicini dicevano: “ É l'armonium: ecco quel che si guadagna a confondersi con i doni delle fate „.

La madre di Ulrico piangeva; ma mentre Ella, piangendo, erasi appoggiata allo stipite della porta di casa, e col capo reclinato guardava entro il giardino dirimpetto, uno stornello da sur un ramo di un vecchio rovere cantava:

Oggi e domani
Dolori e noie;
Poi quali gioie
Godrà il tuo cor!

E un merlo rincalzava dalla siepe di cinta:

Ei vincer deve. Oh! come è bella
La via che ei calca! Segua sua stella.

Non vi era, a dir vero, molto buon senso in quello che gli uccelli eran venuti cantando, ma, infin delle fini, che cosa si voleva dippiù da due cantori che non erano altro che uccelli? Pur la mamma di Ulrico n'ebbe qualche sollievo; e quando il padre tornò la sera a casa,

ella gli raccontò quello che aveva udito. Il padre rispose: « Moglie mia, anch'io ho udito cantare un uccello. Era un'allodola: e mentre che essa si levava su su in alto, verso il cielo, ed il suo canto era sonoro e dolce, le parole del canto suo sembrava che piovessero sopra di me ed erano queste:

In alto, al cielo aspiri
Chi l'ali ha salde e il cor:
Solo lassù vi ha gloria
Che vince ogni altro onor.

IV.

Ulrico intanto veleggiava giù per l'ampia fiumana, sonando sempre sul suo armonium, mentre che i cigni cantavano una meravigliosa melodia; le acque intorno mormoravano in accordo con essi, e il vento di mezzogiorno, di quando in quando, aggiungeva a quel coro la sua voce di basso. Intanto la notte era venuta, e la luna, levatasi, pioveva la sua luce bianca sulle acque: gli abitanti delle ripe traevano e porgevano l'orecchio, mentre che i cigni con Ulrico passavano via, e dicevano: “ Che musica meravigliosa! „

Uno dei cigni disse: “ É ad Oriente che il sole si leva „. — “ Noi dobbiamo affrettarci, o il momento buono passerà „ aggiunse l'altro.

E giù, via, scivolando per le acque in fretta e in furia; finchè, quando l'alba diventò rossa e gialla, essi si fermarono presso alcuni gradini di marmo.

Subito saltò dal dosso dei cigni Ulrico, e non ebbe appena posto i piedi sul sodo, che, ecco, i cigni si dileguarono, e, invece loro, dall'uno dei fianchi di lui, sursero, un vecchio maestoso, con una veste che gli giungeva insino ai piedi e con una lira in mano, e dall'altro un giovanetto, le cui chiome erano coronate di alloro.

— “ Che hai tu qui ? gli domandò il giovanetto, vedendo alcuni balocchi che Ulrico aveva seco. — “ Io non ricordava più di averli „, rispose Ulrico. “ Sono di Amalia e vo' serbarli per essa „. — “ Tu devi buttarli via „ disse il giovanetto.

E intanto l' uomo maestoso, che Ulrico si pensò fosse un re di corona, lo prese per mano; mentre il giovanetto, passatogli un braccio attorno al collo, e disteso l'altro, disse, indicando un punto all'orizzonte:

— “ Guarda ! „

E lontano lontano, Ulrico vide una città d'oro su cui il sole si levava: e i raggi del sole, risplendendo, la facevano brillare, come se del più puro oro essa fosse.

— “ Guarda ! „

E Ulrico vide levarsi da su quel mare di oro un immenso bianco braccio che reggeva un'arpa, e dall'arpa scoppiava fuori una musica meravigliosa.

" Ascolta! „ disse il giovane.

Ed ecco che la musica giunse al luogo, dove essi stavano, più distinta; e allora l'uomo maestoso fe' scorrere le dita sulla sua lira e ne trasse una musica in accordo con la musica dell'arpa; finchè tutte e due, congiuntesi in una gloriosa armonia, si sparsero attorno per l'aere. Poi la musica cessò.

" Tu hai udita la più sublime delle musiche „ disse il Re ad Ulrico. " Sforzati di raggiungerla „.

— " Oh! „ rispose sconfortato Ulrico, " io non giungerò mai a sonare una musica come questa „.

— " Sforzati! „ replicò il Re.

— " Sforzati! „ gli susurrò il giovane.

E mentre che essi parlavano ad Ulrico, il sole era surto folgoreggiante, e la città e il bianco braccio si erano dileguati innanzi a quella gran luce. E Ulrico non vide più nè il Re, nè il piccolo principe, nè i cigni, nè nulla; onde, impaurito, mirava dove egli era e pensava come farebbe per tornare a casa.

V.

Una navicella venìa su pel fiume, lenta, pigra e come cullandosi: un fanciullo vi giaceva dentro, dormendo, ricoperto di rose, e col capo poggiato sull'armonium.

Ulrico aperse gli occhi e, stupefatto, si guardò attorno.

“ Io debbo aver dormito della grossa, entro questa vecchia barca „, disse finalmente e saltò sulla sponda.

E appena a terra, ricominciò a sonare sul suo armonium. Come spiegavasi per l' aere l'onda di quella musica nova! Il villaggio tutto l'udì: Lisina ed Errichetto corsero fuori dalla loro capanna, gridando:

“ Egli torna! Ulrico ritorna! „

“ Ma non può essere Ulrico che suona così „ disse un vicino. “ Che ammirabile musica è mai questa! „

Ma Errichetto e Lisina sapevano bene che era Ulrico, e ben lo sapevano il padre e la madre di lui; e tutti corsero fuori ad incontrarlo.

Il conte e la contessa udirono anch'essi la nuova musica, e l'udirono anche i figli loro Carlo, Felice e Amalia: e Carlo disse:

“ Ecco Ulrico che torna! che l'abbiano rimenato i cigni? „

E allora il conte e la contessa e i tre figli giù per le scale, per la corte, corsero in sulla pubblica via, attirati dalla musica, all'incontro del piccolo sonatore. E tutti eran lieti di vederlo sano e salvo, e tutti gli facevano attorno corona. E qual corona!

“ Questa è la gloria, di cui l'allodola cantava „ disse la mamma.

Ma Ulrico, come di nulla s'accorgesse, venìa su per la strada, sonando sempre il suo armonium, con gli occhi chinati sullo strumento, con l'orecchio quasi intento per ascoltarlo e susurrando fra sè e sè: “ Sforzati! Sforzati! Tu hai pur udito la più sublime delle musiche! „

E la folla, per voglia di udire divenne silenziosa, perchè nessuno aveva mai udito una musica simile; ed alcuni dicevano: “ Di certo egli è stato nel paese delle fate e le fate gli hanno insegnato a sonare così! Come avrebbe potuto imparare altrimenti? „

Pur, quando egli cessò, tutti gli si raccolsero attorno a dargli allegramente il bentornato e dicendogli che il villaggio avrebbe avuto da lui onore.

E la mamma, abbracciandolo, dissegli:

“ Sai? gli uccelli hanno detto la verità. Come è dolce il canto dello stornello e del merlo! „

“ Il cigno è l'uccello reale del canto! „ rispose Ulrico.

— “ Ma i cigni non cantano , figlio mio „ rispose la mamma.

Ulrico scosse il capo, come se ne dubitasse. “ Io li ho uditi, mamma, „ disse egli, “ e nessun canto è più dolce del loro. Ed anche... „ ma qui si fermò; perchè d'improvviso egli sentì entro di sè che non gli era lecito di parlare innanzi alla folla della musica sonata dal bianco braccio in sull'arpa e di quella con cui il Re aveva risposto, sonando sulla lira. Sentì che quello era il suo segreto , finchè non si fosse accostato, quanto più era possibile, con l'arte sua, a quella musica divina.

“ Sforzati !, sforzati ! „ Ulrico sentivasi sempre susurrare all'orecchio da una voce interna, e si sforzava per davvero.

Era forse la voce delle fate quella che udiva? Chi sa?! Certo non vi ha al mondo voce più soave di quella che ci conforta a far bene.

I vicini lo asserivano ; ma come facevano a saperlo ?

Ad ogni modo Ulrico riuscì un gran musicista; e ogni abitante del villaggio , anche il conte e la contessa , erano orgogliosi di lui. Ma non egli era orgoglioso di sè; chè il vero genio non ha orgoglio mai, quando trovasi al cospetto della sua coscienza. Or Ulrico sapeva bene , per via dei bei sogni che fluttuavano dentro la sua testa , come vi era

sempre qualche cosa che non gli succedeva di afferrare. Ma fu per questo appunto che la musica di Ulrico diventò così bella: egli non era mai contento dell'opera sua, e fu per gli sforzi di raggiungere quella *sublime* melodia, che egli aveva udito risonare sulla città di oro, e che sentìa sempre dentro di sè, che gli successe di accostarvici tanto.

Il tronino d' oro

I.

Si; la nonna glielo aveva detto tante volte; il tronino d'oro era sopra una montagna alta, alta; la più alta montagna che si fosse mai vista. Chi giungeva a prenderlo sarebbe stato felice sempre.

Geppino guardava da sulla terrazza, se mai potesse scorgere su quale delle montagne, che egli vedeva, stesse il piccolo trono; ma non distingueva nulla. Ah! se ci fosse stata ancora là la nonna per dirglielo! Ma la nonna non c'era piú! Una mattina egli l'aveva trovata distesa sul letto, tutta vestita a nuovo, con gli occhi chiusi.

“ Oh! come si è fatta bella la nonna! „ aveva esclamato Geppino, guardando.

E infatti la nonna non era stata mai così bella: il viso pallido ed affilato rifletteva la

luce delle candele che ardevano attorno al letto e ne era come raggiante. Geppino aveva battuto le mani dalla contentezza.

“ Ma non bisogna svegliarla la nonna, „ avevagli detto allora una buona donna del vicinato. “ Vieni, vieni con me, povero Geppino „. E' la buona donna lo aveva menato a casa sua, a far compagnia ai figli suoi, all'Amelia e ad Enrico.

Quando tornò a casa, Geppino non trovò più la nonna: nè d'allora la rivide più. Gli avevan detto che ella era salita su, in alto; più in alto di tutte le montagne che egli vedeva, più in alto del sole, della luna, delle stelle. Perchè non l'aveva menato seco? Avrebbe, passando sull'alta montagna, potuto prendere il tronino d'oro ed esser felice insieme con la nonna. Poi disse: “ Oh! In compagnia della nonna sarei stato tanto felice, anche senza il tronino d'oro. „ E pianse.

Un pettirosso si posò sulla terrazza. Su essa, sul tetto, sul monticello sopra cui la casetta di Geppino era edificata, su per tutta la vallata attorno, sulle montagne che erano dirimpetto e che Geppino guardava, su tutti i picchi delle montagne, che si elevavano acuti

e ripidi come le guglie di una cattedrale, la neve sorgeva alta: il cielo era grigio, ed uggioso e la tramontona scoteva gli alberi ed urlava. *Pi pi pi!* Un pettirosso aveva fame ed era venuto a cercare qualcosetta a Geppino.

« Si, si, tu hai fame, povero cosettino „, disse il fanciullo; e, corso a prendere del miglio e delle miche di pane, le dette all'uccellino, venuto a mendicare. L'uccellino beccò e rassettò le penne, che prima aveva tutte rabbuffate; poi prese il volo e girò volando e pigolando attorno al capo di Geppino, come per ringraziarlo; poi andò via.

Geppino era tanto lieto di quello che aveva fatto: anche la nonna, quando c' era, usava trattar così gli augellini — Un raggio di sole, penetrando da un punto del cielo, traverso le nuvole grigie, illuminò il volto del fanciullo, che distolse gli occhi da quella luce viva e guardò in su alle montagne. Ed, ecco, sopra il più acuto e più ripido picco illuminato dal raggio del sole, scorse, fulgente sulla neve bianca, il tronino d'oro.

É lassù! É lassù! gridò il fanciullo. Ma fu un momento: il raggio si nascose di nuovo ed ei non vide più nulla. — « È per l'elemosina fatta all'augellino che ho visto il tronino d'oro „, pensò Geppino. Ora so dove sta; ma

ora vi è troppa neve. Quando sarà venuta la primavera, io salirò a prenderlo.

II.

E la primavera venne: dalla valle, dalle colline attorno la vallata, dai boschi che si arrampicavano fino alla metà delle montagne alte il bianco morì, il verde rinacque — " É il colore della speranza „ disse Geppino: " il tempo di tentare è venuto. „

Sul mandorlo che sorgeva in mezzo al giardinetto di casa e che aveva rimesso il suo bel vestito di primavera, tutto fatto di fiori, il pettirosso cantava allegramente; perchè anche a lui tutto quel verde ridonava l'affetto della compagna, dalla quale la miseria dell' inverno lo aveva diviso, e faceva rivivere nel suo piccolo cuore la cara speranza di una famiglia nuova.

— " Avessi le tue ali! „ gli disse Geppino. " Come volerei presto, lassù, al tronino d'oro! „

L'augello l'intese e rispose:

L'augello ha l'ali che gli dà il Signore,
Vola con esse per l'azzurro e canta;
Ma l'uom, se ha il voler forte e santo il core,
Presto di più gagliarde ali si ammanta:
Vola con esse e raggiunge le stelle,
Chè l'ali del pensier son le più belle.

— “ Il voler forte, il core santo ci fanno nascere le ali del pensiero! „ esclamò Geppino — “ Perchè non proverebbe a farsele nascere anche lui? La nonna gli aveva sempre detto che il cuore l'aveva buono; ebbene, la volontà se la farebbe forte, andando alla conquista del tronino d'oro.

La via era dapprima piana ed ombrosa; poi saliva fra il verde di una collina. Geppino fu presto sulla vetta e guardò: il picco su cui aveva visto risplendere il tronino d' oro era sempre coperto di neve, ma oh! quanto era lontano! Aguzzò l'occhio per rivedere il trono d'oro; il sole splendeva in mezzo a un cielo di azzurro cupo e batteva i suoi raggi sul picco acuto e ripido; la neve, che ricopriva il picco, risplendeva, come se disseminata di pagliuzze d' oro, ma il trono non si scorgeva più.

— “ Bisogna salire ancora, „ disse Geppino, e di nuovo si rimise in via.

E salì e salì e salì: di sentiero non c' era più da parlarne; il monte diventava tutto rocce nude, e burroni. Ora, aggrappandosi ad un ciuffo d'erba, ora ad un masso che sporgesse, Geppino con prudenza sì, ma con arditezza,

si arrampicava e saliva. Talora gli veniva voglia di scendere e tornare a casa; pur continuava sempre. Che ne sarebbe stato altrimenti della sua volontà? Bel modo di farla forte sarebbe stato il suo, se egli si fosse sgomentato ai primi intoppi!

Giunse alfine dove cominciava un bosco; ed era così rosso in viso e così allenito, che il sudore gli gocciolava giù per la fronte. Si assise per riposare un po' e si accorse che aveva fame.

— “ Toh! „ disse, “ che sciocco sono stato a non portare nulla con me! Un po' di pane e qualche altra cosettina ci occorreva per salire e per arrampicarsi: la volontà sola non basta. Domani farò meglio. „

E si guardò attorno: le viole mammole erano qua e colà spuntate e mandavano anche a lui il loro profumo gentile. Geppino si diè a raccoglierne e ne fece un bel mazzolino; poi bevve un sorso d'acqua da un ruscelletto che discendeva, chiacchierandosela continuamente coi fili d'erba che incontrava giù per la sponda; poi riprese la via del ritorno. Giunto a casa, corse a porre il bel mazzolino delle mammole colte sull'orlo del bosco, in capo al letto, dove aveva visto dormire l'ultima volta la nonna; poi mangiò e andò a dormire.

La notte sognò la nonna. Dio come era

bella! Non era mai stata così, prima che fosse salita su, in alto, sopra le stelle; nemmeno quando l'aveva vista dormire con le candele accese attorno al letto.

— “ Bravo, Geppino, „ gli disse la nonna, abbracciandolo con lo sguardo affettuoso. “ Tu metterai le ali del pensiero e giungerai a prenderlo il tuo tronino d'oro. Ma oh! quanto bisogna salire ancora. Osa, osa: poi sarai felice sempre. „

III.

La mattina del terzo giorno Geppino si levò che era appena l'alba. Si vestì, si assettò sulle gambe un paio di ghette, infilò le cinghie di un piccolo sacco da soldato, dove aveva posto la sua colazione, se lo adattò sul dorso con una risoluta scrollatina di spalle, prese un bastone ferrato che era quasi più alto di lui, si calcò sul capo un cappello che aveva una grossa penna di fagiano e si rimise in marcia. Pareva un piccolo soldato alpino!

Quando giunse all' orlo del bosco, il sole spuntava appena: Geppino si volse a guardare la via fatta e salutò il sole; poi si cacciò risoluto entro la selva, dicendo: “ Oggi il tronino d'oro sarà mio. „ Povero Geppino!

Gli alberi erano diritti ed alti, e facevano,

a chi poteva più, per sporgere e immergere la loro bella chioma verde in mezzo all'onda di luce che pioveva dal sole. Sotto la chioma verde la luce viva non penetrava: onde i cespugli erano parte intristiti e parte morti. Geppino ci guadagnava: poteva così camminare all'ombra e non avere la via impedita dai rovi. Prese la via ardito e vigoroso, e quanto più poteva andava diritto: talora udiva in mezzo a quel silenzio opaco come un gemito, talora come un rumore di pietre che rotolassero — A Geppino gli batteva allora un istante il cuore; poi " Oh! sarà un uccellaccio da preda quello che ha pianto o un camoscio che ha paura di me quello che ha fatto, scappando, rotolare le pietre, " diceva; e via su, avanti sempre, e sempre più risoluto. E camminò un' ora, camminò due ore, tre ore; quel bosco non finiva più. Alla fine si trovò fuori degli alberi, in mezzo a rovi assai folti, e di là da essi vide che si elevava una roccia alta, nuda e ripida così, che pareva tagliata con un coltello. Geppino disperò di salirla: guardò a destra, guardò a sinistra; quella roccia si distendeva a perdita d'occhio, e sempre diritta, come un'immensa muraglia. Il picco su cui era il trono d' oro non si vedeva nemmeno: tutto attorno era silenzio; solo un'aquila strillava e roteava in

alto; ma *in alto* ci era anche l' azzurro e il sole, che erano speranza e conforto. Geppino sciolse le cinghie del sacco, cavò fuori la colezione, sedette, mangiò, poi si mise a pensare col capo chino. Quando ecco, in un momento, una donna apparve accanto a lui. Geppino la guardò: alta della persona e robusta, una chioma, nera come l'ebano, scendevale giù per le spalle marmoree e rinquadrava un viso di bellezza meravigliosa: gli occhi di lei erano neri e lucenti e spiravano affetto e bontà.

— “ Vuoi venir meco ? „ essa disse; “ io ti additerò la via che mena alla conquista del trono d'oro. „ E gli tendeva le braccia poderose.

— “ Chi sei? „ domandò Geppino.

— Io sono una fata e mi chiamano *Costanza:* sono io che conduco i fanciulli che hanno santo il cuore e forte la volontà. “ Vuoi tu venire? „

— “ Con te vengo dovunque „ rispose Geppino. “ Prendimi e menami. „

--⁂--

Geppino non seppe mai non che ridire ad altri, nemmanco spiegare a se stesso, come ci andasse e che via facesse; ma, ecco, a un tratto, ei si trovò entro un luogo, bello come il Paradiso. Era una vallata, non di maggior

ampiezza che quella in mezzo a cui sorgeva la casetta sua; ma, invece che colline rivestite di alberi e di erba verde, la cingevano mura altissime, fatte di rose, di gigli, di viole, di garofani, di anemoni e di tutta la immensa famiglia dei fiori. Attorno attorno, entro quella muraglia, e fatto di fiori anch'esso, correva un porticato, e in fondo e dietro le arcate eranvi festoni di fiori, e tutto in giro, sotto i festoni, erano, poggiati al muro, dei troni d' oro. Lungo il porticato a distanze uguali, sorgevano, come colonne, fusti di alberi, più alti delle mura altissime fatte di fiori, e la chioma loro si spandeva così distesa per l'aria per tutto il vano della vallata, e vi s'intrecciava vagamente così fitta, che la luce viva e diretta del sole non vi poteva penetrare. Un' aura lieve, profumata, mista di una soavità di mille odori, correva per tutto, suscitando dalle foglie e dai fiori un murmure di armonia divina.

— “ Questo è il paradiso, proprio il paradiso! „ pensò Geppino.

Ed ecco, a un tratto, i calici dei fiori si destarono, e da ciascuno di essi scattò fuori una fata; e il volto di ogni fata era riso e luce. Quando furono uscite dai calici dei fiori, le fate presero a cantare un coro che si accordava al murmure della divina armonia che

l'aura destava dalle foglie, dai fiori, dalle acque correnti. Poi, alcune volando e seguendo il lor canto, altre intrecciando danze sull'erba fiorita, altre scorrendo su per le acque dei vaghi laghetti, che erano sparsi pel fondo della valle, leggiere come libellule, facevano di quel luogo il vero sito della vita.

— " Lasciami, lasciami andare fra le fate! „ disse entusiasmato Geppino alla fata che l'aveva condotto.

— " Aspetta e guarda „ rispose la fata — Ed ecco una processione numerosa di uomini e donne entrò nella valle: le fate, raccoltesi e schieratesi in fila, facevano ala al loro passaggio. Passavano uomini dalle lunghe barbe, o attorcigliate come fusi al modo egizio o divise a liste come l'Indo usava; altri aveva la fluente e profusa veste ebrea, altri il pallio greco, altri la toga romana, altri era vestito tutto di ferro, altri portava un lucco.....

— "Questi che passa è Dante, „ disse la fata.

— " Dante? chi è Dante? „

— " Lo saprai quando ti sarai messo in via per la conquista del tronino d'oro e le ali del pensiero tl saranno spuntate. Guarda! „ E passavano sempre, ad uno a due, parlando o silenziosi: a un tratto il fanciullo si mosse come per slanciarsi innanzi, e " questo è il *Generale* „ esclamò.

Un bell'uomo dalla chioma bionda, dall'occhio fulgido e dolcissimo e vestito di una semplice camicia rossa, passava.

— « Sì; questo è il *Generale,* „ disse la fata, ritenendolo.

Il *Generale* si volse e cacciò la mano entro i ricci neri del fanciullo; lo guardò col suo occhio ammaliatore e passando via, « Studia „ disse. « Fa onore al nostro paese. „ Poi passarono tutti e andarono a sedere in fondo al porticato, sui seggi d'oro che ivi erano preparati: le fate ricominciarono le loro danze e i loro canti.

Il fanciullo disse: « Son tutti giovani! „

« Tutti quelli, „ rispose la fata, « che conquistarono da vivi il trono d'oro e che ora hanno un seggio d'oro nel mondo delle fate, godono di una gioventù eterna, Studia, lavora, fa onore al tuo paese, e l'avrai anche tu il tuo trono d'oro e la gioventù eterna. „

—

La sera, a tavola, Geppino disse: « Babbo, io ho visto il *Generale* „ « Va bene, bambino: sei entrato nella mia stanza da studio, ed hai visto il suo ritratto. „

— « No; era vivo e non dipinto; ed era giovane anche. „ Il padre sorrise ed accarezzò

la testa del suo fanciullo. Lui sì che l'aveva visto, vivo e giovane e in mezzo al fuoco delle battaglie! " La passeggiata ti deve aver stancato " disse dopo qualche momento, " va a letto, bambino. " E lo baciò.

— " Domani voglio andare a scuola, " riprese il fanciullo. " Studierò e farò onore al mio paese. "

Il padre si volse col viso raggiante, lo prese per le manine e, guardandolo in viso, " Benedetta sia la generazione che si avanza " esclamò. " Si; fa onore al nostro caro paese. "

IV.

Andò infatti a scuola e studiò gagliardamente. Quante volte, seduto al suo piccolo tavolo, guardò pel vano della finestra le colline verdi e i campi maturi di grano, o la vendemia festante, senza che si movesse! Quante volte udì l'allegro vociò dei compagni che si rincorrevano e giocavano per le vie, quante volte rimase con l'orecchio sospeso agli allegri suoni della musica cittadina, senza che si movesse! La tentazione certo gliene venìa; ma la volontà vinceva la tentazione. E in tutto quell'anno non rivide mai la fata gagliarda e bella; nè la nonna venne a trovarlo mai nei suoi sogni. — " O mi hanno dimenticato " diceva talora fra sè, " o lasciano

a me solo il merito di farmi forte la volontà. „ Geppino non ne aveva coscienza, ma la fata bella gagliarda egli l'aveva sempre in sè, nell'anima sua, e il ricordo della nonna ancora!

Alla fine dell'anno i maestri dissero: “ Molti sono i buoni scolari, ma Geppino è il primo fra tutti. „ La notte appresso Geppino ebbe un sogno: gli pareva di stare alle falde di una montagna alta; e sopra la montagna si ergeva il picco acuto e ripido, sul quale egli aveva visto il tronino d'oro risplendere sopra la neve, ai raggi del sole. Il tronino vi era difatti e attorno alla montagna e attorno al picco correvano dei gradini ampii e comodi: ve n'erano migliaia per giungere alla sommità, ma l'ascenderli non pareva difficile. Chi qua chi là, torno torno alla montagna, molta gente tentava la salita; i più però perdevano le forze, giunti a questa o a quella altezza; qualcuno solo tra i mille perveniva al tronino , lo prendeva e scendeva allegro. Ma, preso l' uno , un altro tronino, egualmente fulgido, appariva in luogo di quello che era stato levato. Geppino si provò anch'esso a salire, ma, dopo il primo grado, le forze gli vennero meno e non potè più muovere il piede. “ Aimè! un grado solo e ve ne ha migliaia! Io non potrò giungere mai lassù, „ disse pieno di sconforto. E si svegliò.

—✕—

Passarono due, quattro, sei, otto, dieci anni; e Geppino diventò un gran bel giovane: il cuore l' aveva buono come da bambino e la volontà era diventata sempre più forte: anche la speranza di acquistare il suo tronino d'oro non l'aveva lasciato mai. Il sogno del primo anno non era tornato più, ma la fata gagliarda e bella era venuta a ritrovarlo al terzo anno. Allora egli era malato e a letto. La fata gli si era accostata e avevagli detto: “ Tu sei troppo pallido: stendi in alto le braccia e chiudi con forza i pugni. „ Geppino aveva ubbidito: “ Vedi queste fila, che si distendono come cordicine? Questi sono i muscoli. „

— “ Lo so „ aveva risposto Geppino.

— “ Ebbene, i tuoi muscoli sono troppo deboli. „ Poi lo aveva percosso il petto con le dita. “ Anche i tuoi polmoni sono deboli. Per giungere al trono d'oro ci vogliono muscoli e polmoni gagliardi: senza essi la volontà forte diventa un tormento. „

— Come ho da fare? „ aveva domandato Geppino.

— Molte vie vi sono. Tu andrai ogni mattina a veder sorgere il sole sulla vetta della collina dirimpetto, e andrai anche a vederlo tramontare. Tu ti farai cacciatore e ti arrampicherai per le balze, traverserai i boschi, correrai le pianure. Così i muscoli e i polmoni

diventano forti. „ Datogli questo consiglio, la fata era sparita.

Ed era stato un vero consiglio di fata: Geppino aveva ubbidito ed era diventato un bel giovane dai capelli bruni, dal colorito del volto abbronzato dal sole e dalla borea, dal petto ampio e dai muscoli saldi come l'acciaio.

V.

E poi divenne un gran medico. Principi e cavalieri, duchesse e conti, Re e Regine non volevano che lui, quando cadevano ammalati. La gloria e la ricchezza erano venute a Geppino. Però Geppino serbava sempre buono il cuore, come l'aveva da bambino: onde entrava tanto volentieri nelle case dei poveri, a portarvi l'aiuto della grande scienza che aveva appresa e la parola affettuosa che il cuore gli dettava e ogni altro aiuto. Ma era perciò felice?

Una volta, nel suo giorno onomastico, Geppino ebbe un dono: era il babbo suo, che dalla casetta, dove aveva voluto rimanere e che sorgeva sul monticello in mezzo alla vallata, gli mandava in dono il ritratto della madre; la quale Geppino non aveva conosciuta, perchè era morta nel dare la vita a lui. Il babbo aveva fatto dipingere da un pittore

famoso quel rittratto grande e somigliantissimo, da su una miniatura che egli usava portare sospesa al collo appoggiata sempre sul core; sebbene, dentro il cuore, portasse di lei morta un' immagine molto più viva del ritratto. Geppino volle restar solo a togliere i chiodi, le assicelle e i cartoni entro cui il ritratto era imballato. Lo scoverse, e lo guardò. Era un sogno il suo? L'immagine era di *una donna alta e robusta; una chioma nera come l'ebano, scendevale giù per le spalle marmoree e rinquadrava un viso di bellezza meravigliosa: gli occhi di lei erano neri e lucenti e spiravano affetto e bontà.*

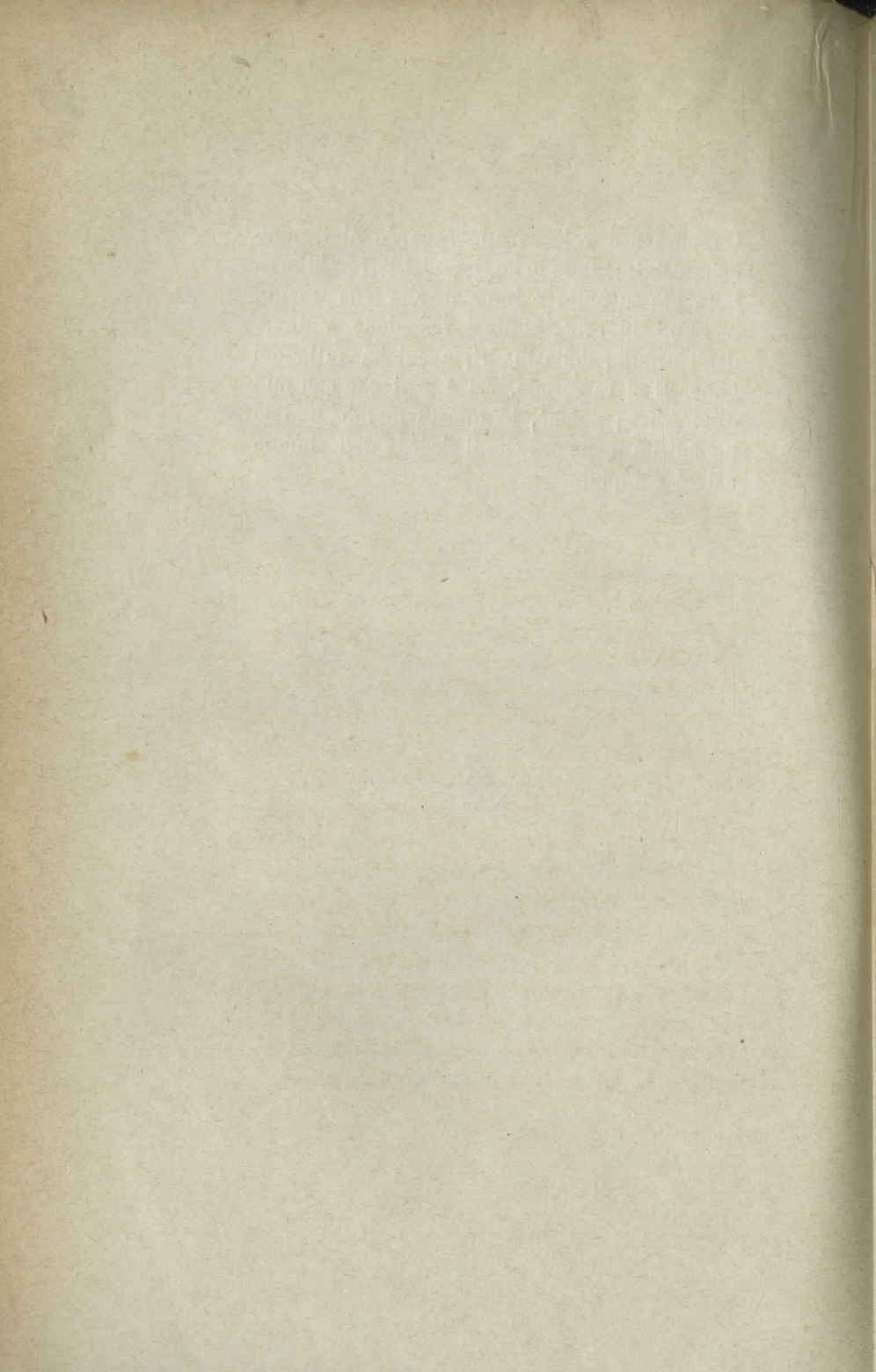
— " È la mia fata! É la mia mamma! La mia mamma e la mia fata sono una persona sola! „ esclamò Geppino con voce piena di felicità che veniva dall' anima. E, di fatti, la più gran fata di tutti non è sempre la mamma nostra?

Poi venne un tempo doloroso: una feroce morìa aveva invaso la grande città, dove abitava. I morti non si contavano più; tutte le botteghe, tutte le fabbriche si eran venute a mano a mano chiudendo; le vie erano deserte; tutto era squallore: nei palazzi dei grandi e dei ricchi entrava il lutto solo, nelle casette dei poveri poi entrava, in compagnia del lutto, anche la miseria. Geppino si mostrò infatica-

bile a soccorrere tutti: furono quelle le sue grandi giornate di battaglia e di pericolo, e molte lacrime asciugò, molti dolori lenì, da tanti fu benedetto. Infine anch'egli si ammalò e stette in fin di vita. Ma guarì. Un giorno che, convalescente, stava solo, e che la sua mente, come nei convalescenti usa, vagava di pensiero in pensiero e da una immagine all'altra, ecco che la donna *alta e robusta* si spiccò dal quadro, che egli aveva già sospeso alla parete di fronte al suo letto, e venne a lui. In mano recava il tronino d'oro: quel tronino che egli aveva sognato da fanciullo; quel tronino che egli aveva visto sul picco ripido ed acuto risplendere sulla neve ai raggi del sole; quel tronino, per cui aveva tanto vegliato e lavorato.

— “ Tieni, „ gli disse la donna *alta e robusta:* “ tu hai conquistato nobilmente il tuo tronino d'oro. Guarda „ aggiunse poi porgendoglielo, “ esso é d' oro tutto: queste perle, questi zaffiri, questi diamanti onde è ricoperto sono le lagrime dei poverelli che tu hai asciugate „ — Geppino tremò e svenne: tanta fu la contentezza che l'invase.

Ed ora Geppino è felice? Ahimè! anche coloro che han conquistato nobilmente il loro tronino d'oro hanno i loro giorni e i loro tempi di dolore. Ma quando i dolori l' assalgono,

Geppino usa volgere uno sguardo al tronino conquistato; allora le lagrime dei poverelli brillano più lucenti; e innanzi alla sua mente passano in processione i visi delle vedove, degli orfani, delle madri, a cui ha fatto del bene. E si rasserena. Ed è così che egli può dirsi felice; poichè, in questo mondo, non vi ha felicità maggiore che il ricordo delle buone azioni compiute.

Maggiolina
e la fata dei colori

Il primo di Giugno Maggiolina compiva il suo settimo anno: tutta la casa era in festa, ed anche tutto il paese. Alle finestre di molte case sventolavano le bandiere, la banda girava strepitando pel paese, i mortaretti intronavano la testa delle genti, i contadini, venuti dalle campagne, facevano popolose ed animate le vie. É vero che era Domenica e, per giunta, la festa dello Statuto; ma, perchè impedire a Maggiolina di credere che tutta quella festa non fosse per lei?

Perchè dovete sapere, che, in mezzo alla gran sala, alle ore 10 del mattino, tutta la famiglia di Maggiolina erasi raccolta attorno ad un bel tavolo lungo, coperto di un tappeto verde. In mezzo sedeva la nonna con la sua cuffia, da cui scappava qualche ribelle ciocca

di capelli bianchi; a sinistra e a destra della nonna erano la mamma e il babbo; poi tre sorelle maggiori, poi quel birichino di Ricuccio, un diavoletto che non sapeva mai star fermo un momento. Maggiolina era in piedi innanzi al tavolo, vestita di bianco, e con un libro in mano. Faceva il suo esame: poichè aveva promesso che per quel giorno avrebbe letto una pagina intera.

Quando ebbe finito di leggere, la nonna disse: “ Sta bene: Maggiolina ha guadagnato la scatola di colori, e le figurine di carta bianca che il babbo le aveva promesso. Maggiolina sa leggere: pronunzia bene le vocali, distingue le sillabe, spicca bene le parole. „

— “ Maggiolina sa leggere e merita il premio „ ripetettero gli altri; la commissione fu insomma unanime nel dare il suo giudizio.

E il babbo subito dette a Maggiolina la scatola e le figurine; nella scatola erano 14 bei pezzi, tra colori e gradazioni di colori, tre pennelli, una bella piccola riga di ebano, un piccolo compasso e due matite. Le figurine poi erano meglio che cinquanta: vi erano cavalli, asini, pecore, cani, tigri, leoni, uccelli, soldatini con fucili più grossi di loro, casette, capanne e va là.

Gli occhi di Maggiolina brillavano dalla gioia, guardando quel tesoro. E tosto, dato un bacio

a tutti i componenti la commissione, scappò nel salotto a dipingere.

Le imposte delle finestre erano un pò accostate, quasi socchiuse; ma lasciavano passare abbastanza luce per la famosa pittrice. La scatola fu subito aperta, e le figurine furono schierate sur un tavolo, coperto di un tappeto color di rosa, accanto alla scatola e ad altri gingilli. Fra i gingilli era un bel pezzo di vetro, la cui superficie inferiore era piana, mentre la superiore era rotonda e tutta faccettata; e accanto vi era una vaschettina, pur di vetro, di forma rettangolare, il cui fondo e le pareti formavano sei linee che non erano tra loro parallele. Maggiolina si mise all'opera. Come diventavano curiose quelle figurine di carta bianca sotto il pennello della famosa pittrice! Ne uscivano cavalli verdi, cani di sette colori, uccelli non più visti, e soldatini che non appartenevano ad alcuna delle razze umane conosciute. Poi si stancò; e, appoggiatasi sul dorso della sedia a bracciuoli, stava socchiudendo gli occhi come per dormire, quand'ecco, dalla vaschetta e dal gingillo di vetro sui quali batteva un raggio di sole, balzarono fuori sulla parete dirimpetto, e a sinistra, sulla volta, i colori che erano nella scatola. Ma come erano più vivi! Che bagliore! Che lucentezza! Qual povera figura facevano,

a loro paragone, i colori della scatola! Sulla parete dirimpetto i colori si erano collocati in linea retta e rendevano la figura della vaschetta, ma quelli che erano balzati sulla volta si divertivano a fare la coda della cometa: primo, al capo della coda, quasi come una palla, era il rosso, poi il verde, poi il turchino! Maggiolina guardava incantata: qualche cosa di simile aveva visto in alto, nei giorni piovosi, quando le nubi cominciavano a smettere di piovere e il sole faceva capolino da qualche parte del cielo, ma lì, nella stanza, come ci era entrato l'arcobaleno? Una fata certo, pensò la bambina — Si una fata, o bella bambina; una fata, diffusa in quel raggio di sole che era entrato nella stanza e che baciava il gingillo e la vaschetta di vetro.

I colori si divertivano. Dapprima presero a fare una danza frettolosa, e così mischiata ed affaccendata, che pareva si fondessero l'uno nell' altro; allora Maggiolina non vedeva che una luce bianca. Poi, smesso il ballo, presero a parlare tra loro.

Il verde disse: “ Io sono il colore piu diffuso e più bello. Di me si ammantano i prati e i campi: può immaginarsi un albero senza foglie verdi? É vero che talora esse sono ranciate o rosse; ma è segno che allora sono malate o vecchie! Io sono il colore della salute e della

giovinezza, e perciò, mi dicono il colore della speranza. „

E il rosso prese a dire: “ Ed io sono il colore dei re e delle regine. Sono io che detti il colore alla porpora dei romani vincitori del mondo; io il colore alla camicia rossa del *Generale* e dei gloriosi soldati suoi, io il colore della gloria, delle battaglie e del sangue generoso e sano. „

“ Anch'io, anch'io, „ uscì a dire il giallo, “ sono il colore prediletto dei grandi. Non è mio il color dell'oro? E quanti sono al mondo che non preferiscono me a tutti gli altri colori? Che cosa sarebbe la terra, se non un deserto triste e sterile, ove non vi fossero la luce e la bellezza che si riflettono da me? „

“ Voi siete i colori della terra, io del cielo e delle acque „, disse il turchino. “ Io aspiro *all'alto* e mi adagio sui mobili piani dei mari: io ispirai e ispiro i nobili cantori, io l' indefinito, io l'ideale, io la poesia. Chi ama me, ama tutto quello che è nobile e grande. „

“ E anche me mi trovano utile „, disse il bruno, che però non mostrava una faccia ed un' apparenza ben distinta. “ Io ricopro la terra, quando voi l' abbandonate, io mi accompagno con gli addolorati del mondo e della vita. Non sono l'amico dei giorni lieti io; ma, dove la sventura e il dolore entrano,

anch' io entro e consolo. Le più belle donne e vistose poi preferiscono me a tutti voi; perchè la miglior gradazione di ombra son'io che la faccio loro, temperando lo splendore della loro bellezza troppo appariscente. „

Poi si udì una voce sommessa e peritosa che diceva: “ Io sono il violetto e sono di poco uso. Appena è se qualche stoffa, se qualche fiore, se qualche nastro si colora di me; nondimeno molti mi amano per il mio nome; e dove io sono, là è modestia e soavità. „

Ma il raggio di sole che si era posato sul gingillo e sulla vaschetta di vetro disse così: “ Non vi bisticciate, via: siete tutti figli miei e tutti fratelli; ricordate poi che voi, non siete nulla di per voi soli, ma tutti appartenete al bianco che è il vostro Signore. Anche Maggiolina non ha visto nient' altro che il bianco, quando vi eravate mischiati in quella vostra danza matta e turbinosa. Il vostro signore è sempre puro e buono: nè alcuna macchia nella sua persona può nascondersi, sicchè non sia vista. Il più bel colorito della coscienza di un uomo, di una donna è il candore; e il candore è nell' animo dei bambini e delle bambine. Onde sono tanto amati! Voi avete bisogno l'un dell'altro; senza l'uno, l' altro sparirebbe. Ma, uniti, siete la forza la

vita, la gloria, la letizia, la bellezza, l'amore del mondo; pur, senza candore, sareste nulla.

Maggiolina si destò come di soprassalto. « I colori son fratelli, e tutti son figli del sole „ disse pensosa; “ma come va che il bianco è il Signor loro e che, senza esso, non sarebbero nulla? La povera Maggiolina non seppe e non sa spiegarsi ancora questo fatto e ne vorrebbe sapere qualche cosa. Da chi? Oh bella! A chi dovrà essa rivolgersi, quando sa che il babbo è un bravo professore di Fisica? Una volta o l'altra Maggiolina sarà contentata.